

Marco Maurizi

## L'Animale e(?) l'Umano

L'animale è l'umano, sia che lo si consideri per ciò che è, sia che lo si guardi dal punto di vista di ciò che potrebbe o dovrebbe essere. L'animale è il confine dell'umano, ciò che lo precede e ciò che lo segue, nel tempo e nello spazio. Come origine e come destino l'uomo trova l'animale e qui integralmente si risolve che lo voglia o meno.

Ciò che cambia e fa la differenza è il senso che egli attribuisce a questa genitura e a questo scopo ultimo. Il senso che egli dà alla propria traiettoria, infatti, se cioè la genesi e il compimento di se stesso da e nell'animale vada inteso come condanna oppure come salvezza, dipende dal senso che darà all'animale. L'animale guarda l'uomo con lo stesso sguardo che egli gli rivolge. Se l'animale è uno schiavo, una macchina, un cieco groviglio di impulsi bestiali, una merce, allora anche l'uomo assumerà tale forma. Se all'animale si negano pensiero, affetti e relazioni, anche l'uomo sarà condannato a vedersi negate queste qualità.

L'uomo non è solo un animale, come vorrebbe un pensiero biologico semplificante e unidimensionale. L'uomo è piuttosto l'animale, l'immagine generale e astratta dell'animalità. Nell'uomo, nella sua capacità di costruire un mondo fatto di relazioni, si gioca il destino stesso dell'animalità che non è se non il fantasma che ossessiona la storia universale come il suo altro. Un altro che urge dentro e fuori le mura della nostra *humanitas*, della nostra civiltà, del nostro progresso. L'animale è il calco negativo dell'umano, ciò che deve essere negato perché l'uomo si affermi. In senso simbolico, perché l'uomo si pensa e si valorizza in contrapposizione all'animale e a tutto ciò che in lui porta le stimmate dell'animalità. In senso materiale, perché è solo attraverso l'asservimento delle altre specie, solo attraverso il dominio sulla natura che è possibile costruire società di classe in cui il surplus produttivo permette a uno strato sociale privilegiato di emanciparsi dal lavoro materiale ed elaborare una cultura spiritualistica e antropocentrica. La schiavitù della natura soggioga l'animale all'uomo permettendo al potere politico e religioso di sublimarsi come progenie degli dei. La libertà come emancipazione dalla natura è sempre anche asservimento di ciò che deve essere negato per affermare l'autonomia del dominatore. Vera libertà sarebbe solo

l'emancipazione del dominatore e del dominato da quel vincolo di violenza e morte: l'emancipazione della natura. Per liberare se stesso l'uomo dovrebbe liberare gli animali dal suo potere, liberare l'animale in lui dalla violenza e dalla repressione con cui la cultura patriarcale e spiritualista lo ingabbia e costruire una società in cui l'allentamento di quel potere favorisce la nascita di nuovi rapporti dentro e fuori di lui.

Singer ha ragione quando dice che non c'è bisogno di "amare gli animali" per difenderli dall'ingiustizia. Ma ha ragione, oltre le sue intenzioni, perché l'amore non è affatto un moto di affetto verso un altro che sentirei essere uguale a me, l'empatia cieca che annulla la distanza dall'altro e realizza una fusione senza distinzione. La vacca in cui tutti gli assoluti sono neri. L'amore potrebbe essere, e forse è, alla fine, piuttosto la forza che divide, allontana e contrappone. O per lo meno non può realizzarsi senza la distanza che sola permette la relazione di due alterità. Lo sapeva bene Eraclito: senza divisione non c'è unità, senza lontananza non c'è nostalgia, senza contrasto non c'è armonia. Amo solo ciò che è diverso da me poiché l'amore per se stessi e ciò che ci somiglia merita solo equivocamente il nome di amore. Ma l'egoismo (individuale o di specie) non si oltrepassa se non attraversandolo: devo esaurire ogni illusione che la mia immagine mi rimanda per attraversare lo specchio che mi apre al mondo reale. Perfino l'illusione pericolosissima che non ci sia più alcuna illusione, perché dell'ego posso limitare i danni, non cancellare gli effetti. Devo imparare a convivere con la statua scolpita dall'orgoglio che porto sempre sulla schiena e riconoscerne il peso nei miei movimenti sgraziati. Così l'*humanitas* non è solo il culto di un dio posticcio che si tratta illusoriamente di buttare giù dal piedistallo, ma la forma informe dell'umano stesso che cerca di farsi strada nel reale. Il suo rapporto impensabile e vertiginoso con il proprio altro è come una danza in cui, attraverso la terribile, apocalittica devastazione, cerca di costruirsi un senso nelle cose stesse. Poiché solo perché il mondo non ha senso ha senso il conferimento di senso. Si tratta allora di capire se questo senso possa essere condiviso. Un senso che coinvolge sé e l'altro e in cui l'altro è suo malgrado preso perché anche l'io lo è, avendo solo l'illusione di guidare la danza. Chi apprende a sabotare l'imperialismo dell'io evoca l'altro alla propria presenza, in un rapporto sempre indiretto, sghembo, riflesso. Non c'è allora alcuna fusione, alcuna unione né spirituale, né corporea, né mistica. Bensì l'accadere imprevedibile e incalcolabile di una distanza da noi stessi e dall'altro che è l'unica possibilità di liberarsi dal peso della presenza e realizzare la libertà di un rapporto.

---